

la stessa veglia di preghiera.

Queste premesse stanno a indicare che il Centenario non sarà — né dovrà essere — una semplice rievocazione celebrativa. Il francescanesimo, che conta ormai otto secoli di vita, vuole cogliere l'occasione di questo centenario per un ripensamento, per un rinnovamento che lo aiuti ad inserirsi nella società contemporanea. Si cercherà, in parole povere, di reinventare nello spirito del Fondatore, un modo nuovo di vivere l'esperienza di Francesco d'Assisi.

Da Assisi

Ad Assisi, dal 28 settembre al 2 ottobre, eravamo quasi tremila giovani francescani, provenienti da tutta Europa, ognuno con una situazione, una realtà di vita diversa, con una propria lingua. Eppure, in tanta diversità, ho sentito la potenza, l'attualità, la verità e la presenza sempre viva di S. Francesco, che ci guida, camminando con noi verso Cristo e verso il « Padre ».

Per ragioni organizzative, durante il giorno, eravamo divisi in sei gruppi linguistici, ed ognuno di questi in otto-dieci sottogruppi. Ogni giorno un gruppo visitava due santuari e quindi viveva e rifletteva sull'esperienza di Francesco in quel luogo, riportandola alla propria realtà di oggi, grazie ad un lavoro di sottogruppi. Significativo in proposito è stato l'ascolto dei relatori: Dom Helder Camara, frater Carlo Carretto, Sr. Erlinda Abueg.

È stato bello vedere come venivano superati i problemi linguistici: tutti andavano incontro a tutti, ed anche le celebrazioni, fatte generalmente in due lingue, generavano calore, solidarietà, unione.

Ma la cosa per me più entusiasmante è stata il vedere tanti giovani frati, suore, diaconi, probandi..., tanti ragazzi che hanno risposto sì alla chiamata del Signore, per donare tutta la loro giovane vita a Lui, con gioia sincera e profonda.

È stato bello vedere come il mondo non è solo quello descritto dai quotidiani: non esiste solo la delinquenza; esistono tante persone — e lì, ad Assisi, eravamo solo una rappresentanza — pronte a seguire Francesco su una via ricca, ricca di Lui, e non bisognosa di altro.

Bruna Di Veroli Budini
Francescana secolare di Roma

Da Roma

La vita ci sembra una cosa del tutto naturale, ovvia: difficilmente viviamo nell'ottica del dono, tanto siamo impegnati nell'affermare che tutto ci è dovuto, perché siamo terribilmente in gamba. Così, quando si è trattato di andare a Roma per la « Veglia di preghiera per la Chiesa e la fraternità dei popoli », ho partecipato più per un senso di dovere e d'obbedienza agli amici del gruppo francescano di cui faccio parte che per una coscienza reale del dono che mi veniva fatto.

Ma chi ha detto che anche l'obbedienza non è un dono? S. Francesco credo la pensasse diversamente, visto che andò proprio a Roma, ad inginocchiarsi davanti al Papa perché lo riconoscesse come figlio fedele e seguace di Cristo nell'amore.

Così, i giovani che si erano incontrati ad Assisi hanno concluso la loro esperienza di comunione e di vita fraterna proprio in San Pietro, insieme a tutte le famiglie francescane e a tanta altra gente.

L'esperienza di preghiera vissuta insieme nella notte del 2 ottobre, culminata nella S. Messa, è penetrata nella profondità del cuore di ogni partecipante. Non è stato facile rimanere attenti per più di cinque ore a tutto quello che avveniva intorno a noi. Non siamo sempre abituati a fare della nostra giornata una preghiera, rivolgendoci a Dio Padre la nostra lode con l'espressione della nostra stessa vita.

Insieme, nella preghiera, abbiamo potuto superare le diversità delle lingue, e ritrovare una fraternità veramente francescana. Una fraternità contagiosa, che ci ha accompagnato per tutto il viaggio di ritorno alle nostre case: quasi un messaggio di pace, che ha vibrato nei nostri cuori e ci invita ad essere portatori, missionari, nei luoghi che frequentiamo, tra gli amici, negli ambienti di lavoro.

È necessario infatti che l'immagine di Cristo sia operante nella nostra vita e nella nostra testimonianza, non solo nella nostra cultura e nell'azione pastorale.

Questo ci ha insegnato ancora una volta s. Francesco, che, nell'umiltà della sua scelta, non chiese al Papa l'autorizzazione ad esporre nuove dottrine teologiche, ma di poter predicare, con l'esempio della sua vita, il Vangelo.

Maria Rita Guerrini



Altre risposte alla nostra inchiesta

**P. BENEDETTO
CALATI**

Priore Generale dei Monaci
Eremiti Camaldolesi

S. Francesco interpreta anche la sofferenza latente di oggi

Caro p. Dino,
dal mese di giugno, ho una sua lettera ove mi invita a collaborare alla sua inchiesta sulla « perfetta letizia » di san Francesco, in occasione dell'8° centenario della nascita di questo grande santo.

Mi dovrà perdonare se non ho risposto in tempo a lei che domandava anche il mio parere al riguardo. San Francesco è così tanto attuale da... perdonare anche chi non è attento alle sollecitazioni amichevoli, come è nel caso mio nel suo confronto, caro Padre.

Io credo che san Francesco è di tanta attualità che non ho timore alcuno di dire che il suo messaggio possa essere « ancora » riproposto negli stessi termini e « simboli » come si trova nelle fonti primeve francescane.

Anche quanto all'accoglienza, sarei ottimista. Forse mancherebbe l'entusiasmo di un tempo; ma, nella realtà concreta, c'è tanta sofferenza latente ed inespressa che si sentirebbe interpretata dal messaggio di pace di san Francesco.

Quanta gente che cerca Dio, anche se non pare! Per costoro, la risposta di san Francesco sarebbe captata al volo. Coraggio, perciò, a lei e anche per me.

È uno stimolo a essere fedeli alla Parola di Dio.

Preghe per me: con un abbraccio fraterno.

LILIANA DIONIGI

Del Movimento Internazionale della Riconciliazione

Vorrei che parlaste anche di santa Chiara

Caro p. Dozzi, ringrazio per la lettera del giugno scorso e chiedo scusa per il grande ritardo con cui rispondo: purtroppo la sua lettera è rimasta tra le lettere «complicate». Prima di rispondere, ho letto «Messaggero Cappuccino» e ho apprezzato la sua spiritualità.

Il mio grande desiderio è di portare la spiritualità e la forza della preghiera, nell'azione politica. Sono ormai 19 anni che il Signore mi ha chiamata al lavoro per la pace e la riconciliazione mediante la nonviolenza. Sono membro della Chiesa Valdese, ma, in questi lunghi anni, Dio mi ha fatto incontrare tante persone di alte confessioni e fedi, che mi chiamerei una «cristiana ecumenica».

Sì, credo che san Francesco si comporterebbe ancora così: parlando della perfetta letizia, di fratello sole e di madre terra; ma parlerebbe anche dei pericoli ai quali la nostra madre terra è esposta, della minaccia che è per lei e per tutti gli esseri, l'uomo della società dei consumi che, con la sua sete insaziabile di profitto, la sta distruggendo.

I lebbrosi che san Francesco abbraccia ci sono ancora, a milioni, malgrado il progresso della scienza, perché si spende per le armi invece di curare i bisognosi. I lupi di oggi sono quelle persone che fanno il commercio delle armi, che guadagnano con la morte degli altri. Tendere la mano a questi lupi, amarli come ci dice di fare Gesù, è la cosa più difficile. Credo che san Francesco lo farebbe anche oggi.

E ancor più lo farebbe santa Chiara.

Come donna, vorrei che la figura di santa Chiara fosse rivalutata. Credo anche che san Francesco e santa Chiara troverebbero oggi ancora migliaia di seguaci. Ce ne sono già, d'altra parte, a migliaia, in comunità piccole e grandi in tutti i continenti. Stanno cercando di vivere la nonviolenza attiva, forza dell'amore di Dio, nelle lotte di liberazione e nella costruzione di un mondo nuovo di pace.

HEDI VACCARO

Francescana secolare di Cesena

Spesso siamo noi cristiani a creare i «lebbrosi» che Francesco, invece, abbracciava e curava

Uno dei motivi che mi ha spinto ad entrare nell'Ordine francescano secolare è stato proprio la necessità di trovare il mio modo di testimoniare il Vangelo oggi, in questo tempo, così pieno di contraddizioni, in questo mondo che mette in evidenza quasi sempre soltanto gli aspetti più negativi dell'esistenza e dell'uomo. E più conosco s. Francesco, più mi sforzo di entrare nello spirito della evangelica forma di vita da lui proposta, più mi vado convincendo che, oggi come ieri, il santo dei Fioretti camminerebbe sulla stessa strada, perché non ne esiste che una: incarnare, concretizzandola il più possibile in modi di vita, la Parola.

Quello che è grande in s. Francesco non è l'aver parlato dell'amore di Dio e della «perfetta letizia» e di «fratello sole» e di «sorella morte», ma è l'aver fatto di tutto questo l'essenza della sua vita nella quotidianità, a volte anche banale, di tutte le sue azioni.

Se ogni cristiano riuscisse anche solo un poco a raggiungere il fiducioso abbandono che faceva di Francesco il «sì» di Cristo e lo rendeva libero da

ogni preoccupazione, la perfetta letizia non sarebbe più un termine che può sembrare anacronistico oggi, ma una condizione di vita che darebbe un volto a tante cose.

E particolarmente il francescano, che dovrebbe essere cristiano due volte, proprio nel mondo di oggi può rendere più che mai attuale la figura di Francesco, camminando come agnello fra i lupi che sono tanti, ma che forse, come il lupo di Gubbio, aspettano solo qualcuno che abbia il coraggio di avvicinarsi senza paure, col sorriso di chi riconosce veramente fratello anche chi può fargli del male.

Le fonti ci dicono che la conversione vera cominciò per Francesco dal momento del bacio al lebbroso, e noi forse pensiamo che situazioni simili non ci riguardino perché troppe cose oggi sono cambiate, e spesso ci creiamo un alibi per la nostra pigrizia a cambiare rotta. Così non ci accorgiamo di tutti i «lebbrosi» che la società di oggi, di cui purtroppo anche noi facciamo parte, continua ad emarginare e a tenere segregati dal contesto della vita sociale, perché sarebbero di intralcio all'efficienza e alla frenetica corsa alla produttività che contraddistingue il nostro tempo.

Ma quello che più fa riflettere e soffrire è che spesso siamo noi, cristiani, a creare i «lebbrosi», quando pronunciamo giudizi e condanne in nome della morale e della religione, quando isoliamo chi è «infetto», perché non ammaliamo noi, gli eletti, o assumiamo nei loro confronti un atteggiamento pietistico che ci sgrava la coscienza, ma è peggiore di ogni condanna.

Io credo che Francesco oggi ci insegni una dura lezione, e sono convinta che, se ogni francescano vuole ritenersi degno di tale nome, debba ogni giorno ricominciare da zero e con una sola regola: il Vangelo «sine glossa», cercando sempre di riconciliare in sé l'amore degli uomini e delle cose, nelle quali, per chi ama veramente, si rispecchia comunque e in ogni tempo l'amore di Dio.

